

Ricordi

Nino Borsellino di Paolo Procaccioli*

Quello di Nino Borsellino (Reggio Calabria, 14 marzo 1929 – Roma, 6 febbraio 2021) è un nome che gli italianisti conoscono per i lavori su filoni di rilievo della tradizione letteraria, da Dante a Pirandello o dal teatro al comico, e lo conoscono in particolare i collaboratori e i lettori del “Bollettino di Italianistica”, di cui dalla fondazione (1983) e per tutta la durata della prima serie della rivista è stato membro del comitato direttivo. Per trent’anni il suo nome era stato familiare agli studenti della Sapienza, ai quali la sua voce ha trasmesso la parola di Dante, Boccaccio, Ariosto, e insieme di Goldoni, Leopardi, De Sanctis, Verga, Pirandello... Quando bastavano poche lezioni perché, pure senza perdere la sua funzione ancillare e senza prendere mai il sopravvento su quella dell’autore, quella voce diventasse riconoscibile e si conquistasse una sua autonomia e autorevolezza. Diventasse cioè progressivamente quella di un maestro.

Per chi ora scrive ricordare chi maestro ha continuato a esserlo di stagione in stagione è cosa insieme facile e difficile. È facile perché si tratta di rendere conto di una presenza e di un vincolo suggellati nel tempo da scelte sempre più consapevoli e trasformati in un’occasione continuata e preziosa di dialogo. Un dialogo nel quale la condivisione di un determinato patrimonio di concetti o di temi è passata presto in secondo piano rispetto alla condivisione di un modo di vedere che era soprattutto un modo di dare peso alle cose.

Ma ricordare un maestro è anche difficile perché quanto appena richiamato avviene secondo modalità diverse per ciascuno, per ogni maestro e per ogni allievo. C’è chi si impone con la sovrabbondanza di un patrimonio di conoscenze, chi con la lucidità di un metodo che si fa sistema, chi con il fascino di una parola di vate. Nel caso di Nino Borsellino sapevi di essere di fronte a una persona per la quale la lezione o, poi, la conversazione non erano mai risolte nell’illustrazione di questa o quella pagina o nel racconto di una storia, erano sempre una ragione di vita. Anche nel suo caso si può parlare di lunga fedeltà, ma specificando che se la sua era fedeltà a una pattuglia di autori prediletti tra i tantissimi frequentati all’interno di un arco temporale che andava dalla poesia delle Origini a Camilleri, era soprattutto fedeltà alla letteratura. A una concezione civile della letteratu-

* Università della Tuscia; procaccioli@unitus.it.

ra tradotta nella mobilità di una voce che si alimentava del piacere del ragionare e di una disponibilità totale al confronto.

Lo testimonia il tono della sua scrittura critica. Mai fredda, resa vibrante da una tensione morale che non a caso lo ha portato a mettere sempre in primo piano le ragioni della letteratura e della sua necessità. Gerarchizzando, le ragioni del perché e a chi si scrive – o, che è poi lo stesso, del perché e per chi si legge – su quelle, pure importanti e mai ignorate, del come. È per queste ragioni che la sua, una letteratura di passioni speciali e non di specialismi, non è stata mai una letteratura da torre d'avorio. Il teatro – il teatro in sé (la “sua” commedia del Cinquecento, Goldoni, Pirandello) e la dimensione teatrale della pagina letteraria – era stata una di quelle, e tra le più brucianti. Era quella che lo aveva portato all'approdo all'*Enciclopedia dello spettacolo*, e la bibliografia dei suoi scritti dice che non si sarebbe mai raffreddata, trasformandosi in un punto di vista privilegiato messo bene in evidenza in titoli come *Sipario dantesco. Sei scenari della «Commedia»* (1991) o, prima ancora e all'interno della raccolta *Rozzi e Intronati*, il lungo saggio *Decameron come teatro* (1974).

Un punto di vista che, lo conferma sempre la bibliografia, lo ha portato a svolgere insieme a quella teatrale le tematiche connesse del comico e del dialetto, nelle quali riconosceva una dimensione non solo persistente ma da comprendere tra quelle fondative della letteratura, in particolare della letteratura italiana (*La tradizione del comico. Letteratura e teatro da Dante a Belli*, 1989), e un patrimonio prezioso da penetrare, valorizzare e consegnare al lettore (*Lo scrigno del dialetto. Meli, Porta, Belli, Di Giacomo*, raccolti in volume nel 2012).

Del resto il percorso professionale dice con chiarezza che quella letteraria è stata una scelta che ha comportato non una selezione ma un accumulo oltre che di interessi anche di competenze, da quelle giovanili del pubblicitario e del giornalista di cose sindacali a quella di professore di scuola, in un crescendo che ha potenziato il profilo dello studioso e del docente e che ha trovato la sua espressione piena nella disponibilità del suo lessico, chiuso ai tecnicismi e aperto invece a tutte le sollecitazioni e a tutti gli innesti.

Quello universitario è stato anch'esso un percorso. Con l'approdo in Sapienza preceduto dalle tappe di Cagliari e di Salerno e da incontri (e mi limito a ricordare quelli con Baratto e Sanguineti) che sono stati amicizie di una vita e hanno lasciato tracce significative nelle sue esperienze di studioso.

Una carriera, la sua, scandita in stagioni segnate da frequentazioni che si sono tradotte in collaborazioni sfociate spesso in importanti iniziative editoriali. Negli anni Sessanta quella con Carlo Muscetta, cui si devono prima le *Commedie del Cinquecento* (1962-1967) e poi le iniziative laterziane (a partire dai capitoli dedicati a Machiavelli, a Ariosto e agli anticlassicisti compresi nel volume cinquecentesco della *Letteratura italiana*, 1973, e a continuare con la *Storia di Verga*, 1982, e i due *Ritratti* – nell'83 di Pirandello e nel '98 di Dante), con Lucio Felici e le molte collaborazioni sul fronte garzantiano (dall'*Enciclopedia Europea* alla *Tradizione del comico* al “tutto Pirandello” edito nei «Grandi libri» dal 1993), con Alberto Asor Rosa (dalla partecipazione alla *Letteratura italiana* Einaudi al “Bollettino di

italianistica”), con Walter Pedullà e la condirezione della *Storia della letteratura italiana* Motta (1999).

Opere, date e nomi, quelli appena ricordati, che scandiscono un percorso tutt’altro che in solitaria e sempre aperto al confronto, in linea con la concezione della letteratura non tecnica e specialistica di cui si è detto. Una concezione che era prima ancora una pratica della quale rendeva partecipi, e mi riferisco soprattutto agli ultimi anni, gli assidui di Via Albornoz. Quando parlare con lui era partecipare dei suoi dialoghi con amici vecchi e nuovi, e i primi nomi che vengono in mente tra i molti che si potrebbero evocare, da Dario Puccini a Cesare Garboli a Luca Canali, da Marzio Pieri a Francesco Mercadante a Enzo Crea, attivano consonanze che è facile riconoscere nelle pieghe della sua pagina.

Un capitolo a sé in questi rapporti e nei dialoghi che ne sono discesi è quello con Sapegno. Un rapporto mai venuto meno, che si è protratto senza soluzione di continuità a partire dai primi anni universitari e che lo ha visto indossare prima i panni dell’allievo in Sapienza e del tesista impegnato sulle *Rime* di Alfieri, quindi del collaboratore alla cattedra e alla fine del collega. E come collega partecipare all’aggiornamento e alla prosecuzione (nel 1987 con i due tomi del *Novecento*, nel 2001 con gli altri due degli *Scenari di fine secolo*) della *Storia della letteratura italiana* garzantiana, la Cecchi-Sapegno, l’opera che aveva rinnovato la storiografia letteraria italiana. Poi, una volta venuto meno il maestro, testimoniare la lezione e prendere parte con dedizione alle iniziative della Fondazione che a Sapegno si intitola e della quale ha presieduto il Comitato scientifico (dal 1996 al 2012) per poi esserne, e fino alla fine, presidente onorario.

In un’intervista rilasciata a Giorgio Patrizi nel 2017 Nino Borsellino affiancava a quello reale di Sapegno altri magisteri ideali, su tutti quello di Debenedetti, del quale, riconosceva, «mi mancò il magistero ma non la fascinazione». Due maestri da ricordare, pure nella loro differenza, per quanto della loro lezione si è sedimentato nella coscienza dell’allievo e del lettore e, rifluito nella sua parola critica e arricchito di nuove suggestioni, arriva a noi come ulteriore lascito. A suggellare un’idea di letteratura affamata di confronti tra persone e coscienze, tra un presente sempre da interrogare e un passato che a vederlo con i suoi occhi e a attraversarlo nelle sue parole non è mai inerte.

Per questo la sua letteratura trovava suoi luoghi naturali tanto la cattedra quanto il divano bianco di casa quanto il dialogo quotidiano mediato dalla lettura della terza pagina. Una letteratura, va preso atto, lontanissima da quella di un oggi fatto di cattedre iperspecialistiche, di realtà domestiche rese mute dalla celebrazione di riti solipsistici, di giornali che di quella letteratura quasi si vergognano di parlare. Un oggi in cui, quali che siano le tribune, i lumi per osservare il presente si cercano altrove, in cui è sempre più evidente che la vita dei singoli e della società non passa più per la pagina letteraria e in cui scrittori e poeti sembrano ormai rassegnati a un destino di marginalizzazione. Cose tutte che nel nome di quella «resistenza alla dispersione della civiltà della parola» della quale parlava nel 1999 presentando i lavori di giovanissimi studiosi raccolti in *Dante e il “locus inferni”*, rendono ancora più necessario non il ricordo ma il recupero pieno di voci come la sua, pronte fino alla fine a mettersi in gioco e a impegnarsi

nell'avvio di un'ennesima inchiesta. Come è, nei fatti, quella consegnata ai due tomi del *Dossier Italia* (2020-2021), che sotto l'apparenza di una riproposta di occasioni critiche pregresse sono una lezione ulteriore, un invito all'apertura di nuove indagini e una dichiarazione di fiducia nella letteratura e nell'esercizio della critica.